LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

ANNO XLIII MATTINO TORINO, Venerdì 29 Gennaio 1909 MATTINO NUM. 29

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Castello
Fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.
Prezzi d'associazione per Italia, Tripoli, Cina, Estero qualunque destinazione: Anno L. 50 - 26 50; Sem. L. 28 - 14 50; Mese L. 4 50 - 2 25
Ogni numero cent. 5 in tutta Italia. Arretrato Cent. 10.

LA STAMPA

Frangar, non flectar

LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2
Firenze - Genova - Milano - Napoli - Roma - Venezia
Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: Reclames (dopo la linea del gerente) L. 2 - Necrologie L. 1.50 - Annunzi centesimi 50 - Piccoli annunzi, vedere tariffa in 3ª pagina — Piccole Comunicazioni, in 2ª, 3ª e 4ª pagina, chiedere condizioni alla Ditta Haasenstein e Vogler. — Pagamento anticipato.
(Conto corrente colla Posta).

ARCHIVIO STORICO

L'on. Giolitti si dimetterà dopo le elezioni?

(Per telefono dal nostro corrispondente parlamentare).

Roma, 28, ore 22.

Questa mattina, alle 11, i ministri si sono riuniti a Consiglio nella solita sala di Palazzo Braschi. E' facile immaginare che che non si siano occupati di argomenti altamente politici. L'odierno è il secondo Consiglio dei ministri tenuto in assenza del presidente del Consiglio. Nel primo, contrariamente a quanto fu affermato, non è punto discusso delle dimissioni del ministro degli esteri; nel secondo non si è trattato nè di tali dimissioni, nè dell'opportunità di impedire la riconvocazione della Camera. Nell'ora in cui scrivo la situazione su questi due argomenti, secondo mi risulta da notizie attinte a fonte sicura, è la seguente: Perchè infatti il Consiglio dei ministri si occupi delle dimissioni dell'onorevole Tittoni occorre che questi insista nelle medesime, dandole formalmente quando sarà tornato a Roma il presidente del Consiglio.

Chi è in ottimi rapporti personali col ministro degli esteri, afferma invece che l'on. Tittoni, persuaso dalle vive esortazioni dell'on. Giolitti e da considerazioni di ordine internazionale, non insisterà nel proposito da lui manifestato per telegrafo al presidente del Consiglio.

Sapete già che il corrispondente viennese del *Times* si è dichiarato in grado di poter assicurare che il Governo austriaco non ha ancora detto la sua ultima parola sulla scelta della sede della Facoltà giuridica italiana, facendo comprendere che per via di emendamenti al disegno di legge potrebbe essere scelta una città italiana. Se sono, come credo, bene informato, l'assicurazione data dal barone di Aerenthal all'on. Tittoni per mezzo del nostro ambasciatore a Vienna, duca D'Avarna, e non dell'ambasciatore a Roma, conte Lutzow, come è corsa la voce, conteneva precisamente una promessa generica di una città italiana e non quella specifica della città di Trieste. La circostanza che la dichiarazione fatta in proposito con grande solennità dall'onorevole Tittoni alla Camera non fu a suo tempo minimamente smentita o corretta nemmeno dalla stampa viennese, dimostra che il barone di Aerenthal si era veramente impegnato coll'ambasciatore italiano. Alle ragioni addotte per spiegare la mancata promessa bisogna aggiungere che la discussione alla Camera italiana e l'intesa iniziarsi annunziata vagamente da Tittoni e confermata con grande calore e molto calore da Iswolski, aveva irritato l'Austria, la quale si era dapprima immaginata che l'Italia non dovesse recarle alcuna molestia per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina. Non è quindi escluso che il Governo austriaco abbia anche voluto vendicarsi di Tittoni per gli accordi presi con Iswolski, all'insaputa di Aerenthal.

Il *Berliner Lokal Anzeiger*, al quale ricorre la Cancelleria germanica quando non crede opportuno di servirsi dei giornali notoriamente ufficiosi, ha smentito che la Germania abbia messo in opera i suoi buoni uffici per persuadere l'Austria ad usare i dovuti riguardi all'Italia. La smentita era inevitabile a una notizia di tal fatta per la semplice ragione che della istituzione di una Università in Austria non può trattare ufficialmente nessun Governo estero col Governo austriaco, essendo questione di ordine interno sottratta completamente ai negoziati diplomatici. Sono invece in grado di confermarvi nel modo più assoluto che il principe di Bülow, preoccupato gravemente del danno prodotto alla causa della triplice alleanza dal colpo di testa austriaco, ha fatto e continua a fare del suo meglio, naturalmente in linea assolutamente confidenziale ed amichevole, senza l'ombra di documentazione ufficiale, per indurre il Governo di Vienna a secondare il vivissimo desiderio dell'Italia.

La notizia del corrispondente viennese del *Times* induce a credere che i buoni uffici del cancelliere tedesco abbiano prodotto qualche effetto a Vienna. Si è intanto in modo sicuro che il disegno di legge, la cui presentazione spinse l'on. Tittoni a manifestare il proposito di dimettersi, non sarà approvato e nemmeno discusso al Reichsrath. Frattanto c'è tempo per aggiustare tutto, specialmente quando all'accomodamento fra l'Italia e l'Austria è principalmente interessata la Germania, alla quale non può piacere che l'opinione pubblica italiana renda impossibile il rinnovamento della triplice.

Per le ragioni esposte e per altre notorie, non ultima quella concernente l'imminente campagna elettorale, si ritiene che il Consiglio dei ministri non sarà chiamato ad occuparsi delle dimissioni di Tittoni. Di ciò che potrà avvenire dopo le elezioni generali non mi pare il caso di occuparsi, sia perchè non si può prevedere quale sarà la risposta delle urne, sia perchè gli amici intimi dell'on. Giolitti affermano che questi, appena sarà le elezioni, dirà al Re, *et nunc dimitte servum tuum, domine, desideroso, come è, di lungo riposo.*

La Camera sarà riconvocata? Nell'ora in cui scrivo, la notizia più fresca e più accreditata a Montecitorio è che il Governo non impedirà la riconvocazione. Se mi permette un po' di analisi del dietrocena, vi persuaderete che in questo momento ogni notizia è prematura. Sta in fatto che i ministri non sono concordi: alcuni di loro sostengono la necessità della risoluzione annunziata da voi ieri; cioè della non riconvocazione della Camera; ed altri opinano che sia molto meglio riconvocarla; altri si mostrano completamente indifferenti. Il più caldo sostenitore della prima tesi è, secondo affermasi, l'on. Orlando, il quale avrebbe esposto le ragioni di esso in una lettera all'on. presidente del Consiglio. L'on. Giolitti, il quale non pecca mai di risoluzioni precipitate, avrebbe risposto che apprezzava quelle tali ragioni, ma che del delicato argomento si sarebbe occupato a Roma nelle discussioni coi colleghi. I ministri parlamentarmente più anziani dell'on. Orlando, sono favorevoli alla riconvocazione per le seguenti ragioni: Il Governo ha tutto l'interesse a che la Camera sia riconvocata, perchè così avrà modo di liquidare certe penose situazioni prima che siano convocati i comizi elettorali. Prendiamo, ad esempio, l'agitazione contro le autorità militari per la loro condotta sui luoghi del disastro.

E' bene che l'agitazione sia portata dinanzi al Parlamento, sia perchè il Governo avrà modo di ridurre al loro giusto valore tutte le critiche e censure apparse nei giornali, sia perchè la Camera è fatta apposta per dare libero sfogo a tutte le passioni politiche. Poichè anche i censori più austeri fra i deputati, si guardano bene dal far risalire la responsabilità al Governo centrale, poichè nessun gruppo parlamentare, per quanto si dica oppositore, pensa minimamente ad attaccare il presidente del Consiglio, poichè la situazione parlamentare è tanto favorevole al Governo, quanto non fu mai, perchè il Governo dovrebbe impedire la riconvocazione della Camera?

La questione dell'università italiana in Austria è certamente molto più delicata; ma appunto per ciò è meglio che capiti di essa non sia impedito al Parlamento di funzionare. Nelle sale di Montecitorio, alla vigilia delle elezioni generali, i deputati saranno certamente molto più prudenti dei candidati nei comizi elettorali. La Camera nella sua grandissima maggioranza comprende che trattandosi di una questione interna di uno Stato estero non si può discutere come si è discusso dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. La Camera collettivamente comprenderà probabilmente che sarà molto meglio non toccare il delicatissimo argomento. In ogni caso il presidente del Consiglio riuscirà facilmente a far prevalere la sua volontà. I ministri parlamentarmente anziani sostengono insomma che il Governo, potendo avere da questa Camera, la soluzione desiderata dei più urgenti problemi, commetterebbe una grande leggerezza se lasciasse che l'opposizione si servisse dell'agitazione per il terremoto, della facoltà giuridica italiana in Austria e, magari, delle spese militari per la campagna elettorale; senza contare che la nuova Camera, comunque composta, almeno nei primi due anni, sarà molto meno ministeriale della Camera agonizzante.

Riassumendo posso assicurarvi che finora non è stata presa alcuna decisione, perchè l'on. Giolitti non ha ancora manifestato ad alcuno la sua opinione, che naturalmente prevarrà. La parola d'ordine diramata ieri da palazzo Braschi è per la riconvocazione della Camera, ma essa non costituirebbe un ostacolo ad una ulteriore deliberazione in senso contrario. C.

Questa lettera telefonica del nostro corrispondente parlamentare conferma in buona parte le informazioni che ricevemmo l'altro giorno da un collaboratore straordinario e in qualche punto dissente. Quanto alla situazione dell'on. Tittoni possiamo confermare con assoluta certezza che le sue dimissioni furono prese in serie considerazione e in massima accettate, e che se non subito, per le delicate ragioni di natura internazionale, che ognuno può apprezzare, in seguito, subito dopo le elezioni, saranno definitivamente accettate. Quanto alla riconvocazione della Camera, è pure a nostra cognizione che l'ultima parola pro o contro non è stata detta e sarà pronunciata nel Consiglio plenario dei ministri, di domani, subito; ma è — secondo le notizie informazioni — più probabile che la riconvocazione non avvenga più e si proceda alla chiusura della legislatura.

A Vienna si cerca una via per accontentare gli Italiani?

Roma, 28, ore 22.

Giunge notizia da Vienna correre colà voce che i circoli competenti studino il modo di accordare soddisfazione al Governo italiano senza mostrare di cedere a pressioni straniere, ed a tale uopo si progetterebbe un compromesso fra il punto di vista del Governo austriaco e quello degli italiani, nel senso che la sede a Vienna della Facoltà giuridica verrebbe dichiarata provvisoria e che il Governo austriaco, nel corso della discussione alla Camera, si impegnerebbe a trasferire, entro un dato periodo di tempo, la Facoltà stessa a Trieste, oppure a Trento. Si aggiunge che ora i circoli competenti di Vienna sembrano più disposti a concessioni. Però non è difficile che la situazione muti nuovamente, date le numerose influenze che sono sempre in attività in Austria quando si tratta di questioni simili. E' da Londra che ieri l'ambasciatore d'Austria, conte von Lützow, andò alla Consulta, dove ebbe un lungo colloquio coll'on. Tittoni. Ciò fa supporre che siano in corso trattative fra Roma e Vienna.

Continuano a Montecitorio le più disparate chiacchiere sulla situazione. Le importanti notizie della *Stampa* erano oggetto di molti commenti. L'*Avanti!*, a proposito delle voci di Montecitorio, dice: « Quel che si diceva oggi a Montecitorio era qualche cosa di assolutamente incredibile; eppure gli autorizzati portavoce del Governo non si rietavano dall'assicurare che la cosa si poteva e perfettamente vera; e la cosa è questa: il Gabinetto Giolitti farebbe quanto più presto possibile le elezioni, avendo con sè Tittoni; ma, poichè questi, dopo aver fatto sapere a mezzo mondo delle assicurazioni avute dall'Aerenthal, riconosce che le sue dimissioni si impongono, le darebbe dopo le elezioni, e sarebbe seguito da tutto il Gabinetto. Nulla di più incredibile, taiche noi non ostante le assicurazioni avute, non ne crediamo nulla. Viceversa, siamo dolenti di dover ritenere che queste nuove fantasticherie c'è una verità: che Tittoni non si dimette, e, non dimettendosi, egli crea il pericolo che della questione del Università italiana in Austria si parli alla Camera, il che dovrebbe evitarsi per non dare lo spettacolo di vane querimonie e pretesto di nuovi urti ».

Una guerra di successione alla morte di Menelik?

Il negus agli estremi? Voce non confermata della sua morte.

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 28, ore 22.

La *Tribuna* commentando le notizie di fonte parigina, secondo le quali Menelik sarebbe agli estremi, scrive: « Ci auguriamo che anche oggi le gravi notizie siano smentite e ce lo auguriamo per il bene di Menelik, per il bene dell'Europa, per quello delle Potenze interessate e per quello degli europei residenti laggiù. Non è il caso, per ora, per la forma stessa e per l'origine stessa delle notizie, di preoccuparci soverchiamente e sopratutto non è il caso di avventurarsi in previsioni od in profezie sui conseguenze possibili della morte del Negus, annunziata imminente, previsioni e profezie per formulare le quali mancano troppi dati; manca la conoscenza precisa dei coefficienti accidentali e momentanei dell'anima popolare, eteogica all'annunzio improvviso di un avvenimento, come la morte del suo Negus. Certo, se questi dati sorti di un'intera popolazione cui la disposizione delle carte d'archivio avrebbe tolta la base di ogni esistenza morale. L'errore sarebbe stabilito una pericolosa eguaglianza fra i superstiti, con molti rischi di frodi, di sostituzioni e di cacce all'eredità. Fu mandato a Messina un archivista di Napoli, Fausto Nicolini, che era riuscito primo in un recente concorso ed aveva un bel nome negli studi storici. Gli diedero una centina di soldati e gli fecero cominciare l'opera di salvataggio. Ora egli lavora da quasi un mese e lavorerà forse per un altro mese cavando fuori le filze dai vani pericolanti. Ma una nuova scossa potrebbe sconquassare gli scaffali, richè urge sgombrare anche le parti sicure dell'edificio per raccogliere i volumi entro una grande baracca, appositamente costruita, ove si possa procedere più presto al nuovo ordinamento. Di tanto in tanto da una pila di vecchi manoscritti, che nessuno aveva per secoli toccati, e su cui nessuno sensa il terremoto sarebbe posto per altri secoli la mano, si alza un nembo di polvere muffida, che ottenebra la vista e mozza il respiro.

In una pausa di questa penosa ed interminabile fatica furono scoperti i cadaveri della famiglia Brancato. I soldati, sospesi al salvataggio delle carte, li avvolsero in telle tendaali e li coprirero di calce. Ebbene: il terremoto, che uccise il custode dell'archivio, la sua compagna, le sue creature, e non ha distrutto un solo straccio di carta manoscritta o stampata. Questa materia, che la mano di un bambino capriccioso riduce in frammenti irriconoscibili, questa materia che la fiamma di un colpetto elimina spargendo per qualche istante un acre odore fumoso nell'aria, sono alla furia della natura una resistenza, che nè l'acciaio, nè il marmo, nè il cuore degli uomini, sa opporre. Sembra che il passato sia indistruttibile anche nel suo simbolo visibile: la carta scritta. Il terremoto che sommette le travature di un palazzo non riuscirà a sciogliere di un libro; la pioggia che disfà i cadaveri non filtra fino alle pergamene; il fuoco stesso, lotta lungamente prima di oltrepassare la corazza di polvere propria e compatta di un volume. Ho dovuto salvare i volumi che custodiscono i loro ricordi.

I libri sono salvi, gli studiosi, morti

Il prof. Nicolini potrà salvare tutti i documenti, un pinacoteca — il prof. Mancarella — incaricato della Biblioteca universitaria, ha già salvato tutti i libri.

Erano fra gli altri alcuni Codici preziosi: i Basiliani di San Salvatore, ch'erano testi di patristica, gli Evangelistarii e le Cantorie, con miniature stupende, furono tutti ritrovati. Per raccogliere i volumi squinternati e sparsi, i soldati dovevano talvolta intrudersi carponi fra due scaffali che s'erano staccati dal muro andando ad urtare e ad opporsi l'un contro l'altro. Talvolta i soldati — educati nel pensiero di correre all'assalto contro le baionette e le trincee, ma non in quello di ammucchiare inconsprensibili scartafacci — esitavano paura dei muri crollanti e protestavano debolmente. Il prof. Mancarella, minghertino e pallido, cenato su alla luce artificiale ed al tacolino da lavoro, li incuorava con l'esempio, procedendo avanti e dicendo: « Se morremo, morremo insieme ». Intanto i libri sono rimasti, il bibliotecario è morto. Ma l'opera sarà riaperta. Ma una diecina di professori sono periti.

E' perito il professore Macri, romanista insigne; è perito un economista, Emilio Cossa; ed un filosofo del diritto, D'Agnano, che aveva lanciato solo pochi giorni prima il suo libro. Ma, un altro romanista, il prof. Demedio, che s'era spostato il 28 sembre, giusto un mese prima del disastro, sono morti tutti e tre i professori di filosofia: Cesca, Dandolo e il prete Fiaschella; ed un insigne studioso di letteratura: Antonio Mandanari; ed un poeta d'animo gentile: Riccardo Giacomo Bonez, che era da poco tempo professore di letteratura tedesca all'Università di Roma. Sono anche spariti alcuni medici e scienziati; ma son morti intanti, nel disordine del crollo, gli strumenti, le macchine e le gelatine ch'essi cavavano i bacilli delle malattie mortali. Si scopersero con terrore, e si serbano con paurosa circospezione, alcuni bacilli, del quali uno del colera ed altri della rabbia. Si salvarono anche quattro cani, i quali debbono molta riconoscenza al terremoto che li ha sottratti al martirio della vivisezione. Certo non c'è perduto poco per la cultura e per l'arte italiana, a Messina, sebbene questa non fosse da contarsi fra le città sante della nostra storia: nelle terre sconquassate dal terremoto le città fatiche dovute per diversi secoli, finchè una nuova violenza della natura vi soffoca l'arte in sul nascere. Messina non era splendida di grezzità come Siracusa o Girgenti, nè conservava dell'arte arabo-normanna tante meravigliè quante ne ha Palermo. Gli stili architettonici vi si sovrapponevano confusi ed incoerenti; la scuola di pittura fu qui più considerevole che in altre città d'Italia: ma raramente oltrepassò i limiti di una rinomanza locale. Il grande Antonello, nato a Messina, lasciò disseminata in Europa l'opera sua, e proprio qui si serbava di lui un trittico d'ammirabile austerità. Contuso e screpolato dall'urto delle macerie, fu tratto in salvo e spedito a Milano, ove Caverna lo restaurerà. Vi erano nelle chiese e nel Museo di San Gregorio, altre cose notevoli del Rodriguez, del Polidoro, detto Sperpeletta, di Michelangelo da Caravaggio, ecc., la pioggia, imperguando le macerie, ha forse danneggiato le tavole, i chiodi e gli ignaroni hanno forse lacerato le tele, ma molto sarà riparato. E se la pittura non è rimasta incolume come la carta, viene però buona seconda. Ha resistito di più quello che nella vita ordinaria era più fragile e caduco. Appunto perciò la carta scritta s'è salvata meglio della tela dipinta, e la tela dipinta meglio del marmo scolpito. Una collezione di preziose ceramiche è intatta: la fontana d'Orione, ove si abbizzarriva la foga michelangiolesca del Montorsoli, è decapitata. Il Duomo è una macchietta montagna di calcinacci, che sembrano di momento in momento debbano fare impeto contro quel po' di facciata ch'è rimasta in piedi contro l'abside tutta quanta spalancata, orrenda come una caverna, con un immenso mosaico, dove il Padre e terno pare che — sospeso da una nuvola tenebrosa — pronunzi ancora una sentenza di sterminio sopra la città devastata. I messinesi erano un popolo di devoti ed erano orgogliosi delle loro molte chiese cariche di stucchi, di marmi, di legni intarsiati e scolpiti: ora la grande una immensa pietà vedendo gli altari esposti alla pioggia ed ai venti e le immagini sacre capovolte nel infrante: ma quando i superstiti passano davanti alle aurate del Duomo, ch'era un giorno solenne di musiche ed odoroso d'incenso, risfanno più a lungo davanti alle porte serrate invano e si segnano genuflessi come se la Madonna della Lettera proteggesse ancora la città di Messina!

Il fuoco in mare. Un momento di pericolo.

Ieri sera, mentre passeggiavamo sulla tolda a un'ora prima del tramonto, i nostri occhi furono sorpresi dal lingueggiare di un piccolo fuoco. Era troppo presto perchè fossero accesi i bivacchi; salimmo sul ponte di comando; fissando il punto lontano cui cannocchiali: era una nave che si dirigeva dall'altro lato del porto, a pochi metri del molo. Poi apprendemmo la storia. Una società proprietaria d'un immenso deposito di benzina aveva acquistato, pochi giorni innanzi, una specie di galetta, ed aveva vuotato i magazzini, caricando la merce infiammabile sulla nave. Avevamo paura dell'incendio che minacciò di oggi tutta la città dei morti. La nave doveva salpare fra poco. Anche questa volta non è possibile scoprire donde siano venute le fiamme; serpeggiano tra le macerie come se si sprigionassero dai cadaveri, come se la distruzione le partorisse spontaneamente. Insieme alle esalazioni mefitiche che la brezza di terra trascina ogni sera sulla superficie del mare, poi divampano inaspettate in punti estremi. Era questa la prima volta che scaturiano sul mare.

Assistetti allo sfacelo del ponte di una torpediniera. La notte era caduta rapidamente e la fiamma pictorica si mesceva ad una caligine densa ed insolita come il fumo che emanano i vulcani. Un'altra torpediniera cannoneggiava, ad intervalli di due secondi, la nave ardente, per colarla a picco. La nave, attraversata dai proiettili, toccò il fondo bassissimo, senza sparire. Vera il pericolo che la benzina infiammata si spandesse sull'acqua e investisse le torpediniere e le navi da guerra ancorate nel porto e desse fuoco alle Sante Barbare. Fino dal primo istante fu diramato l'ordine di mettere le macchine sotto pressione; la manovra richiedeva almeno due ore di tempo. Alcuni rimorchiatori entrarono lentamente nel porto, pronti a trascinare al largo nel caso di estremo pericolo, le navi minacciate. La lancia del direttore del porto le girava convulsamente tra l'una e l'altra ed i comandanti incitavano gli equipaggi alla bisogna. L'albergatura cadde pesantemente nell'acqua e si smorzò. Lo scafo ardeva indistruttibile, come un immenso braciere galleggiante; ma i marinai avevano già steso tuttavolta alto scafo un argine di tavole natanti, perchè la benzina non dilagasse, e le macchine delle torpediniere ponzinano già addossate l'una all'altra presso alla banchina.

Parevano stormi di anitre pronte alla fuga. Il pericolo scaniva, e sminuiva con esso l'improvvisa atmosfera guerresca che Era sospesa per un'ora sul mare, di fronte alla città governata dallo stato d'assedio, percorsa dalle pattuglie vigilanti, cessarono i segnali, tacquero i comandi propagati da ponte a ponte attraverso il portaoce; si persero nelle gole dei monti sotto la notte diciannovesima carica di stelle, l'eco dell'ultima cannonata. Tornammo a casa. Abbiamo senza accorgercene, preso l'abitudine di chiamare casa nostra il piroscafo dove mangiamo e dormiamo. La vita e nei fondi marini, e diviene in poche settimane consuetudinaria, anche nelle condizioni più assurde.

La città del mare.

La vecchia Messina è morta. La nuova non è nata ancora; ed ecco sorge di fronte alle rovine della vecchia ed alle fondamenta della nuova, una città provvisoria che è come un interregno fra due epoche e che, più inverosimile e pazzesca, non fu sognata mai. Anche adito parecchie volte parlare della Palazzata che faceva corona al porto, ed ora nasconde la città subissata come un riparo dietro al quale si spalanca il deserto della morte. Caduti i palazzi è sorto di fronte a ciascuno un altro palazzo di legno; una nave venuta da lontano. Un mese fa, chi partendo dal molo s'incamminava verso il loro, guardava a sinistra per vedere la città. Oggi, guardo a destra; ci sono quasi quaranta navi ancorate a tre o quattro metri dalla banchina, tutte in fila, separate da spazi non più vasti che non sia la larghezza delle strade nelle città moderne. Ci sono torpediniere e corazzate nere come il fumo; c'è una nave spagnuola, il Catalina, dorata e decorata come un « Bucintoro », ci sono transatlantici vasti e goffi come caserme; rimorchiatori dai larghi fianchi e navicelli di commercio, ballonzoli con nomi maliziosi, pieni di grazia e d'ingenuità. Erano torpediniere e corazzate e transatlantici e brigantini ora non sono niente di tutto ciò. Le macchine dormono. Cellette sono ricavate con la luce attraversata riflessa dal fondo; le vele sono ammainate; gli alberi somigliano ai guardaluoni, sono alberghi, ospedali, uffici, ci pubblica, e pare che cadano vertiginosi radici, che dimentichino le vie dell'Oceano, che siano per trasformarsi definitivamente negli isolati di un inverosimile città. Un rintocco mannaia si sbalza da una tavola, e ore, le altre navi ripetono a breve intervallo il segnale. Entrano sul ponte i ragazzi, schiamazzando e strillando i giornali. Le barche sono le carrozze di questa città portuale, e passano dall'una all'altra nave e dalle navi alla riva, con un tramvaio incessante. I profughi e i mendichi d'assicurazione, i mendicanti, mendicando con gli impiegati che scendono a terra, ma solo sul pontile s'incontrano come i poveri e i ricchi nelle città normali s'incontrano solo per strade. I bordo gli ospiti di prima classe possono ignorare l'esistenza degli ospiti di seconda, e tutte e due le categorie possono giorni e giorni senza accorgersi che a pochi metri dalla loro tavola, e dal loro letto, brulica una folla di miserabili e di affitti. Sotto alle cuccette, ove dormono reputando i commendatori, gemono i feriti; sotto alla cala di prima classe — dove qualche volta salta il tappo di una bottiglia di Champagne — diverge brontolando la sua zuppa, un'orda di profughi cenciosi.

Accanto al Savoia è ancorato il Regina d'Italia che è tutto un rione popolare; il Cariddi è un quartiere di impiegati, ove dormono e mangiano alla peggio, dopo una giornata d'indicibile fatica, i postelegrafici, cui è toccato il non invidiabile onore di stabilire i servizi; sul Sardegna è installato il comando militare; ma qua e là sono distribuiti gli uffici civili. Questa immensa città galleggiante vive di una vita che — considerata grossolanamente — somiglia alla vita delle città che hanno fondamenta nel suolo; ma guardata più da vicino risulta molte stranezze patologiche. Mancano i due segni più caratteristici dell'esistenza normale: l'amore e il lavoro. Qui non lavorano che i burocratici e di passioni amorose non c'è stato che qualche lugubre caso all'ospedale. Manca la diversità del capriccio individuale, poichè tutti pranzano all'ora medesima, cinque minuti dopo la fanfara del rancio, ed arrivata mezzanotte si spegne la luce nelle sale. Non ci sono chiese, nè campanile, nè preti. Non ci sono profumi fuorchè quello dell'acido fenico. E non si vedono donne fuorchè malate e moribonde. La sera i palazzi acquatici s'illuminano. Guardando verso il sud, ove altre venti o trenta navi sono ancorate, si vedono altre luci che sembrano i fanali di strade e di piazze più lontane. Le ciminiere fumano nell'ombra come i camini delle case, ove le spose preparano la cena ai mariti che tornano dalla fatica diurna. Allora gli odori pesanti della cucina di bordo s'intrecciano al lezzo degli ospedali e il tanfo dei cadaveri, che giunge a ondate dalla città sprofondata nel buio; questo è uno odore di vita da Messina la sera. Le scolte sono tacitume per la fatica, i boui dormono nelle baracche per destare all'alba e trascinare i gravi carri carichi di morti disposti, o chiusi in casse di legno grezzo, che somigliano precisamente alle casse ove i mercanti di Messina spedivano gli agrumi. Figgendo gli occhi nell'oscurità, verso terra, si vedono i fuochi dei bivacchi. Tutto il resto sembra eliminato dalla superficie come una città rasa al suolo da un Attila redivivo, che abbia cacciato verso una lugubre Venezia natante la popolazione fuggiasca, ancora soffocata dalla paura.

G. A. BORGESE.

SOME RIGHTS RESERVED